

FERRAGOSTO E DINTORNI FRA CANTIERE DI RIVA TRIGOSO E TUBIFERA DI SESTRI LEVANTE NEGLI ANNI CINQUANTA E SESSANTA

Le ferie di un tempo in agosto con ombrellone e asciugamano

Le nostre fabbriche chiudevano e gli operai comparivano in spiaggia libera
Le merende frugali e l'acqua delle fontane, poi di sera la panchina e il gelato

LA STORIA

Mario Dentone

Ricordate la nuvola di Fantozzi? Sole a picco, tutti al mare o in montagna e lui, umile travet degno erede dei piccoli eroi della grande letteratura (Gogol e Dostoevskij, Melville e Kafka, per dire alcuni autori) nella sua tremolante Bianchina col tettuccio nero carica di mezza casa, viaggia verso le agognate ferie con famiglia e fedele nube minacciosa al seguito. Non si sapeva ancora nulla di lui (è del suo autore, Villaggio) quando (anni 50-60) le nostre fabbriche (su tutte il cantiere a Riva e la tubifera a Sestri) chiudevano scali e fonderie, officine e uffici, nelle due settimane a cavallo di Ferragosto, e gli operai come mio padre apparivano in spiaggia (libera!) ombrellone sotto-braccio da piantare (un'arte) e asciugamano da stendere, e via. E si diceva che presto sarebbero arrivate le burrasche degli operai mentre, poveretti, erano solo i consueti temporali di fine estate; ma si ironizzava comunque, guardandoli: costume che non ti dico, canottiera bianca ben prima dell'esibizione bossiana e, pur se nati in paese, cresciuti a piedi nudi in spiaggia, all'inizio parevano più smarriti degli stessi turisti.

"Mi tuffo?" chiedevo, e lui, che da bambino per tuffarsi in mare a Renà non conosceva ore canoniche, anche perché le parole pranzo e merenda non esistevano ancora nel vocabolario, e mangiava a qualunque ora e quando ce n'era,



In alto, Angelina e Gianni alla gelateria rivana; qui sopra, Gianantonio e Tino Capaci alla fontana ZOLEZZI

imperioso rispondeva, guardando l'orologio (spesso quello del campanile): "No, è ancora presto!". Sì, perché dovevano passare tre ore dall'ultimo boccone (come per la comunione in chiesa) e tu giocavi, e aspettavi, e fremevi, fino a che... Fino a che in mare ci finivi quando, con la scusa di andarti a sciacquare che eri sporco di sabbia, "Mi ci hanno buttato!" urlavi emergendo come arrabbiato, illuso che padre e madre ci credessero. Ma era più minacciosa lei di lui: ti fis-

sava a labbra strette mentre tibatante ti avvicinavi all'ombrellone. E a seconda degli umori di casa poteva arrivarti uno... scappellotto (chi conosce ancora questa parola, e derivati, scapaccione, sberla, mascata?) e allora per punizione seduto al sole, che intanto alle quattro (sempre preciso, orologio in vista) dovevi far merenda. Cosa? Biscotto gelato e bicchierino con cannuccia da prendere fresco al bar dei bagni? E i soldi? La mia merenda era quasi sempre un pomodo-

ro, o una pesca e un panino, talvolta con marmellata, che non facevi in tempo a dare il primo morso che eri circondato dalle vespe, scappavi e t'inseguivano, come ti aspettassero sapendo che sotto il tuo ombrellone presto sarebbe stata festa. E finiva che marmellata e sabbia erano tutt'uno su mani e faccia, che inevitabilmente dovevi rassegnarti a un altro tuffo. E bere? C'era una fontana a ogni angolo di paese: da noi una era proprio alle spalle della spiaggia, al bordo del cam-

po sportivo, un'altra dietro il campanile della chiesa, una terza all'inizio di via Genova, così come sicuramente a Sestri e ovunque. Le providenziali fontane pubbliche utili a tutto e a tutti! La sera si usciva, prima delle otto, il tempo che mamma avesse sistemato in cucina, perché le dieci erano già notte, che l'ora della cena raramente era oltre le sei e mezzo. Ricordo mio padre con dei sandali da frate (d'altronde gli mancava soltanto il saio per esserlo) e usciva sempre con un giacchettino (altra parola archeologica?) accuratamente piegato e poggiato su una spalla, e mia madre addirittura con un paio di centimetri di tacco (di più per mio padre sarebbe stato peccato). Mia madre era bella ed elegante, aveva lunghi capelli neri ondulati fin sulle spalle, e amava mettersi (di nascosto) un filo di rossetto, e portava la borsetta al gomito. I nostri passi erano sempre gli stessi, fino a trovare una panchina (mica il bar! Si spendeva!) e cosa di meglio che sedere al fresco e osservare il passeggio, mentre io fremevo per il momento del gelato e stavo buono, paziente per meritarlo: dieci lire e di corsa di là dal ponte, dall'Angelina, un cono, e me lo facevo durare badando però che non colasse una goccia, tanto era prezioso e desiderato. Era il lusso del padre in ferie, col cantiere chiuso, e ricordo ancora con rabbia la sera che al posto del gelato, mamma mi diede venti lire, scelsi il ghiacciolo, all'amarena, Crystal Stick, che avevo sentito che potevo trovare sullo stecchino stampato un cono e ottenere un bis, che quando mio padre mi vide apparire con quello al posto del normale cono e i dieci di resto, per tutto il restante periodo di ferie mi negò ogni altro gelato.

E al rientro in fabbrica, col suono della sirena, i rumori delle gru, la vita dell'operaio era la vita stessa della famiglia e del paese, e la sera potevo rimanere sul piazzale o sul cortile sotto casa. Eppure la vita fatta più di no che di sì, di tasche più vuote che piene, sai, forse era più bella, e non solo perché la vita l'avevi ancora tutta davanti. —

L'autore è scrittore e saggista